

Pluralismo culturale a Napoli tra il regno di Alfonso e quello di Ferrante nella testimonianza di un'epistola di Giacomo Curlo

Giuseppe Germano
Università degli Studi di Napoli Federico II

Si va sempre meglio delineando, soprattutto tra gli storici, la consapevolezza che il Regno di Napoli nel Quattrocento sotto la guida aragonese fosse inserito in un contesto di forze ed equilibri che potrebbe a buon diritto esser definito mediterraneo. Era stato proprio il miraggio del controllo commerciale e politico del mar Mediterraneo, d'altra parte, come è stato ben evidenziato già da più di un cinquantennio (Del Treppo 1964; Del Treppo 1968), che aveva indotto Alfonso il Magnanimo già negli anni Trenta del XV secolo a impegnarsi nella conquista del Regno di Napoli a scapito del diritto acquisito da Renato d'Angiò (Pontieri; Ryder). Se tale interpretazione pare confermare sempre più la sua attendibilità e il suo valore sul piano della storia politica ed economica, non manca tra i critici della letteratura chi ha tentato di applicarla, non senza interessanti risultati, anche nell'ambito dello sviluppo culturale, innescando un profondo ripensamento, destinato a investire la nascita stessa e la prima diffusione dell'umanesimo nella Napoli alfonsina (Delle Donne & Cappelli).

Senza entrare nel merito delle complesse problematiche legate alla nascita e allo sviluppo della cultura umanistica a Napoli, che sono ancora oggetto di vivaci discussioni e di valutazioni controverse (Cappelli, 277-304), mi propongo di dare qui un contributo alla definizione del suo multiculturalismo, che, pur rappresentando uno dei suoi aspetti più caratteristici, non mi sembra che abbia ancora ricevuto la giusta enfasi in rapporto alla sua importanza. Infatti, col suo carattere variegato e marcatamente pluralistico, direi appunto mediterraneo, la cultura che si andava attestando e diffondendo nei circoli intellettuali formati all'ombra della corte aragonese di Napoli intorno alle figure di Alfonso prima e, poi, di Ferrante d'Aragona, mi sembra che abbia contribuito non poco, con la sua peculiarità, a determinare la posizione e le prospettive dell'umanesimo napoletano, sia rispetto agli altri centri umanistici d'Italia, sia anche nei suoi rapporti di equilibrio col potere politico della stessa Corona aragonese.

Alla coscienza degli intellettuali del XV secolo, in verità, tale carattere fu forse manifesto più di quanto lo sia stato al nostro sguardo di posteri, suggestionati e distratti come siamo da *cliché* e pregiudizi di varia natura, e mi sembra che ciò emerga abbastanza chiaramente da un documento tutt'altro che ignoto agli studiosi dell'umanesimo alfonsino, ma non ancora invocato a comprovare la natura plurale e mediterranea che il movimento umanistico assunse a Napoli fin dalle sue origini. Si tratta di un'Epistola che l'umanista genovese Giacomo Curlo, attivo presso la corte napoletana verso la metà del XV secolo (Germano 1987, XXV-XLVI), indirizzò al re Ferrante d'Aragona, all'indomani della morte di suo padre Alfonso, per dedicargli il frutto di un suo lavoro lessicografico, l'*Epitoma Donati in Terentium*, per il quale essa funge al tempo stesso da prologo e dedica (Germano 1987, XIII-XXV; Curuli 1987, 3-12).

Di Giacomo Curlo, già noto ai più come elegante e accurato copista piuttosto che nel suo ruolo di umanista (Germano 1987, XXV-XLVI), oggi si conosce meglio il profilo intellettuale, l'attività erudita e letteraria (Germano 1987; Curuli 1987; Germano 1999; Curuli 1999; Sasso), nonché il ruolo di culto mediatore nella famosa polemica scoppiata verso la metà degli anni Quaranta del Quattrocento alla corte aragonese tra Lorenzo Valla, da una parte, e Antonio Panormita e Bartolomeo Facio, dall'altra, a proposito delle congetture al testo di Tito Livio (Germano 1987, XXXIII-XXXIV). La

sua opera di carattere lessicografico, l'*Epitoma Donati in Terentium*, commissionata dal Magnanimo stesso poco prima della sua morte, si inserisce di pieno diritto nella cornice del diffuso interesse umanistico per la grammatica e la lessicografia, al fine di recuperare non solo le più corrette normative della lingua latina classica, ma anche la sua *proprietas verborum*, il vero significato delle sue parole. Si tratta di un lavoro a carattere per lo più compilativo, consistente nella riduzione del ricco *Commento* di Donato alle *Commedie* di Terenzio, allora da poco acquisito e diffuso nei circuiti della nuova cultura, ad una forma di vocabolario, in cui i lemmi lessicali risultano organizzati, secondo l'uso dell'epoca, in un ordine pseudo-alfabetico. Ciò avrebbe garantito una consultazione più rapida e fruttuosa dei contenuti di tale *Commento*, che fu subito ritenuto dagli umanisti particolarmente prezioso soprattutto sotto il profilo linguistico (Germano 1987, XLVII-LXVIII; Curuli 1987).

Nell'*Epistola* di dedica a Ferrante Giacomo Curlo, nel fornire al suo illustre dedicatario e ai suoi lettori una serie di notizie utili a ricostruire l'occasione, la cronologia e la finalità del suo lavoro lessicografico, non manca di gettare un interessante fascio di luce sulla cultura del suo tempo e in particolare sugli intellettuali attivi presso la corte aragonese di Napoli tra gli ultimi anni del regno di Alfonso e i primi del suo successore (Curuli 1987, 6-8). Già nell'esordio l'umanista, rievocando nostalgicamente una delle riunioni del cenacolo alfonsino nella famosa 'Ora del Libro', ci presenta un eloquente spaccato dei primordi della civiltà dell'umanesimo a Napoli (Curuli 1987, 3): la figura del munifico sovrano, che non sapeva rinunciare, tra le sia pur gravi preoccupazioni di governo, ad una viva e sentita passione per la nuova cultura umanistica, il sodalizio dei dotti stretti intorno alla personalità di Antonio Panormita, le erudite e stimolanti discussioni tenute alla presenza del re, rappresentano, nel quadro ivi dipinto, i caratteri peculiari delle scaturigini dell'umanesimo napoletano e lo sfondo ideale dell'attività intellettuale del Curlo e della compilazione della sua opera lessicografica. E l'umanista pose questa nostalgica rievocazione proprio nell'esordio della sua lettera di dedica non certo a caso, ma con una coscienza del tutto lucida, quasi sentisse il dovere di presentare il suo lavoro al pubblico dei futuri lettori come un naturale frutto della temperie culturale cui doveva l'ispirazione e da cui aveva, per così dire, tratto alimento.

Ma il passaggio più interessante al nostro assunto è collocato all'interno di un brano di quest'*Epistola* che è finalizzato a rievocare e ad elogiare l'attenzione che Alfonso il Magnanimo aveva sempre prestato alla cultura e ai suoi esponenti e nel quale è redatto quasi un catalogo degli intellettuali che avevano orbitato intorno alla corte aragonese in epoca alfonsina e che vi erano stati attratti da ricchi stipendi e laute ricompense (Curuli 1987, 6-8).¹ Certo, tale catalogo non ha alcuna pretesa di esser completo,² ma mostra fin dalle sue prime battute di non consistere in un arido elenco di nomi: esso assume perlopiù la forma di una galleria di sia pur sintetici ritratti, in cui il Curlo non manca di riportare le competenze di ciascuno degli intellettuali nominati, nonché qualche cenno sulle loro opere e sui loro rapporti col sovrano, di cui non perde mai l'occasione di esaltare la generosità e l'amore per la cultura. L'umanista apre il suo elenco col nome del cardinale Bessarione, il più noto e importante fautore dell'integrazione della cultura greca con quella latina, e lo chiude col nome di Giovanni Pontano, la più giovane e vivace speranza del circolo alfonsino, non senza fare riferimento, sia pure con una topica professione di modestia, anche a sé stesso. In tale brano di straordinario interesse

¹ Per il testo e la traduzione di tale passo dell'*Epistola*, cf. qui *infra*, l'*Appendice*.

² L'autore stesso ne esprime piena consapevolezza in conclusione della sua rassegna: "[...] et multi insuper alii licteratissimi viri, quos enumerare longum esset, apud illum fuerunt [...]" cf. qui *infra*, l'*Appendice*, § 10.

risultano nominati ben venti intellettuali di spicco, fra tutti quelli che orbitarono intorno alla corte alfonsina, al di là, naturalmente, dell'autore stesso, che è il ventunesimo della lista: si tratta di quattro provenienti dall'oriente greco, di quattro iberici e di dodici italiani.

Quanto agli intellettuali greci citati nell'*Epistola*, si tratta di personaggi tutti ben noti e di straordinaria importanza per il contributo che diedero alla causa della diffusione della cultura greca in Occidente: il cardinale Bessarione, Teodoro Gaza, Giorgio di Trebisonda, o Trapezunzio, e Niccolò Sagundino. Per quanto tra gli accademici alfonsini siano stati annoverati dal Minieri Riccio (68-70; 117) anche i greci Giovanni Argiropulo (Bigi 1962a) e Giovanni Crisolora, maestro e suocero del Filelfo (Viti 1997), il fatto che il Curlo non li menzioni parrebbe implicare una loro marginalità rispetto agli altri nell'ambiente della cultura napoletana.

Il cardinale Bessarione, nato a Trebisonda nel 1403, condiscipolo di Francesco Filelfo alla scuola di retorica costantinopolitana di Giorgio Crisococca e discepolo a Mistra, nel Peloponneso, alla scuola di Giorgio Gemisto Pletone, è presentato dal Curlo come un uomo eccellente, di straordinaria erudizione fra i Greci e di somma eleganza in latino, autore della traduzione in latino della *Metafisica* di Aristotele: secondo la sua testimonianza avrebbe lasciato Roma per la cattiva qualità dell'aria e a Napoli sarebbe stato accolto con tutti gli onori da Alfonso, che gli avrebbe dimostrato tutta la sua magnificenza (cf. *Appendice*, § 7). Di fatto, però, egli, dopo aver condotto una brillante carriera diplomatica, che lo aveva impegnato per lunghi anni soprattutto nei vani tentativi di unificazione della Chiesa greca con quella latina, e dopo l'elezione al soglio pontificio di Callisto III Borgia, nel 1455, era venuto a Napoli per attrarre Alfonso alla causa di una crociata contro i Turchi: qui fu ricevuto con straordinario favore dal re ed entrò a far parte del circolo di intellettuali attivo presso la corte aragonese di Napoli, per poi passare, alla morte del sovrano, ad altri rilevanti incarichi sotto Callisto III e Pio II. Autore di opere teologiche e filosofiche di grande spessore culturale, fu anche solerte traduttore dal greco in latino di testi soprattutto filosofici e difese il pensiero platonico in un'opera originale dal titolo *In calumniatorem Platonis*, indirizzata contro Giorgio di Trebisonda, detrattore del platonismo (De Marinis 1947-1952, vol. 1, 7; Labowsky; Lamers, 92-132).

Di Teodoro Gaza il Curlo sottolinea la somma perizia nella cultura sia greca che latina e il grande favore di cui aveva goduto da parte del papa Niccolò V prima di esser chiamato a Napoli con un onorevole compenso da Alfonso, ma ricorda anche le sue numerose traduzioni dal greco in latino, alcune delle quali furono dedicate anche al re (cf. *Appendice*, § 9). Infatti, nato a Tessalonica (oggi Salonicco) intorno al 1410, aveva studiato a Costantinopoli, dove aveva stretto amicizia con Francesco Filelfo; si era trasferito, poi, in Italia, ove aveva soggiornato in diverse città, nelle quali aveva incontrato i più importanti intellettuali del tempo e aveva completato la propria formazione sul versante della cultura latina; si era dedicato all'insegnamento del greco, ma anche alla traduzione dal greco in latino, con un fuoco d'interesse sulle opere scientifiche di Teofrasto e di Aristotele. Dopo la morte di Niccolò V, nel 1455, il Gaza si trasferì da Roma a Napoli con la mediazione di Antonio Panormita e del cardinale Bessarione; qui fu ottimamente accolto da Alfonso, che gli attribuì uno stipendio annuo di trecento ducati per portare avanti la sua attività di traduttore dal greco in latino (di particolare interesse, fra le altre, la sua traduzione di Eliano, *De instruendis aciebus* commissionatagli dallo stesso re). Qui si schierò accanto al Bessarione contro Giorgio di Trebisonda nell'ambito della polemica sul platonismo e, dopo la morte di Alfonso nel 1458, si ritirò nella diocesi di Policastro, ivi continuando la sua attività intellettuale e

scrivendo per lo più opuscoli filosofici. Si sarebbe trasferito nuovamente a Roma dal 1465 (Minieri Riccio, 459-466; De Marinis 1947-1952, vol. 1, 7; Bianca).

Di Giorgio Trapezunzio il Curlo cita solo il nome (cf. *Appendice*, § 9), senza esprimere alcun giudizio, forse a causa delle controversie che ne accompagnarono la fama. Nato a Creta nel 1395 da una famiglia originaria di Trebisonda, era venuto in Italia adolescente e nei diversi centri in cui si era trattenuto aveva incontrato gli intellettuali di maggiore spicco, tra i quali ricordiamo almeno Guarino Veronese, Vittorino da Feltre e Francesco Filelfo, nonché Francesco Barbaro, da cui, in particolare, fu sempre sostenuto e aiutato. Aveva insegnato il greco in diverse città d'Italia, aveva lavorato anche nella curia papale come interprete in occasione del Concilio per l'unificazione della Chiesa greca con quella romana ed era stato nominato segretario apostolico da Eugenio IV. Divenuto famoso già per la composizione dei *Rhetoricorum libri V*, portati a compimento fra il 1433 e il 1434, opera di ampio e duraturo successo nei circoli umanistici italiani, si era dedicato pure ad una fitta attività di traduttore, concentrando il suo interesse sui testi di Aristotele, Platone, Tolomeo, Cirillo Alessandrino, Giovanni Crisostomo ed Eusebio di Cesarea. Era stato uno degli intellettuali più in vista sotto il papato di Niccolò V, ma nel 1452, a causa di un violento scontro con Poggio Bracciolini, nonché per i dissapori sorti col cardinale Bessarione per il suo convinto antiplatonismo, era stato costretto ad abbandonare Roma e fu accolto da Alfonso a Napoli, ove si trattenne fino al 1455, quando fu riammesso da Niccolò V nella curia romana e ove proseguì, poi, le sue attività intellettuali. A Napoli tradusse per il Magnanimo, con uno stipendio annuo di seicento ducati, la *Rhetorica* di Aristotele, il *Thesaurus de sancta et consubstantiali Trinitate* di San Cirillo e il *Centiloquium* dello Pseudo-Tolomeo (Minieri Riccio, 301-309; De Marinis 1947-1952, vol. 1, 6; Viti 2001; Lamers, 133-165).

Di Niccolò Sagundino l'*Epistola* del Curlo ricorda la grande eloquenza e l'ampia conoscenza delle lettere greche e latine, nonché il rapporto di grande familiarità che lo legava ad Alfonso (cf. *Appendice*, § 10). Era nato a Calcide di Eubea nel 1402; dopo essere stato ostaggio dei Turchi, nel 1434 era stato designato *Advocatus curiae* della Repubblica di Venezia presso il bailato dell'isola, stringendo da quel momento in poi sempre più i contatti con l'Italia e la sua cultura. Egli, infatti, svolse funzioni di interprete e traduttore durante il Concilio di Ferrara e Firenze, segnalandosi sia negli ambienti della curia papale, sia in quelli della politica veneziana: il papa Eugenio IV lo nominò segretario apostolico nel 1439 e dal 1440 in poi, per molti anni, gli fu conferita dal Senato veneziano la funzione di cancelliere del bailato della sua isola natale. Nel 1453 era stato inviato insieme all'ambasciatore veneziano Bartolomeo Marcello da Maometto II a Costantinopoli, per condurvi trattative dopo la sua caduta, e nel 1454 venne a Napoli; qui, presso la corte di Alfonso, pronunciò la famosa orazione *Ad serenissimum principem et invictissimum regem Alphonsum* sulle ragioni della potenza turca e sulle tattiche da applicare per contrastarla, non senza lodi ed esortazioni nei confronti del sovrano aragonese, ivi presentato come il paladino della cristianità (Sagundino). Il re ordinò subito di trascrivere l'orazione, che divenne uno dei tasselli del suo disegno propagandistico di autocelebrazione. Il Sagundino fu inviato dal Senato veneziano a Napoli con incarichi diplomatici ancora un paio di volte tra il 1455 e il 1458 e in tale occasione poté stringere contatti più profondi con gli intellettuali ivi presenti, fra cui il Panormita e il Facio, ma poté pure conoscere di persona Enea Silvio Piccolomini. In quegli anni, oltre alla produzione di un certo numero di trattati su vari argomenti, si dedicò anche alla traduzione dal greco, concentrandosi sulle opere di Arriano, Demostene e Plutarco. Dopo il 1458 continuò fino alla morte a prestare

servizio per la Repubblica di Venezia, circondato dalla massima stima e considerazione (Minieri Riccio, 19-23; De Marinis 1947-1952, vol. 1, 6; Caselli).

Dalla biografia intellettuale di tutti questi personaggi emergono tratti comuni nella formazione e negli interessi e un eguale impegno nella propagazione della cultura greca in Occidente attraverso lo strumento della traduzione dal greco in latino, con un fuoco sui testi teologici, tecnico-scientifici e filosofici: da ciò si comprende anche l'interesse del Magnanimo ad includerli nella cerchia di eruditi stretta intorno a lui, visto che il loro profilo culturale veniva incontro sia a certi suoi interessi personali (che spaziavano dalla teologia alla filosofia, dalle scienze naturali alla storiografia ed alla tattica militare), sia al programma pedagogico-propagandistico che egli intendeva realizzare per legittimare il proprio potere non senza il supporto dei valori diffusi dalla nuova cultura umanistica.

Anche gli intellettuali iberici citati nell'*Epistola* sono quattro – Arnaldo Ruggiero de Pallars, conosciuto col soprannome di 'Epida,' Joan Ferrando di Valenza, Luigi Cardona e Joan Soler –, ma, a differenza di quelli greci di cui abbiamo già trattato, essi non godono di una particolare notorietà. Ciò è dovuto, come credo, non tanto ad una carenza d'impatto sulla formazione della cultura umanistica, quanto a uno squilibrio d'interesse da parte della critica, che soltanto da poco incomincia a prestare attenzione alla componente iberica nel processo di sviluppo dell'umanesimo italiano e in particolare nel meridione aragonese. Su di loro, infatti, abbiamo a disposizione scarse notizie e, in tal senso, il documento del Curlo risulta molto significativo e utile a sollecitare opportuni approfondimenti.

Non saprei dire perché Arnaldo Ruggiero de Pallars fosse soprannominato 'Epida,' epiteto di cui non riesco a stabilire neppure l'origine; ma di fatto è con tale appellativo che egli risulta nominato dal Curlo, che lo presenta come il più penetrante dei teologi del suo tempo, i cui meriti dottrinari sarebbero stati a tal punto apprezzati dal re, che ne ascoltava spesso gli insegnamenti, da fruttargli la nomina a vescovo di Urgell (cf. *Appendice*, § 7). Egli era nato, non si sa bene quando, in Catalogna dal conte Ugo in seno ad una delle più nobili famiglie catalane e si era dedicato allo studio del diritto; aveva ricoperto l'incarico di Viceré di Sicilia tra 1420 e 1421 e fin dall'inizio della guerra di conquista del Regno di Napoli fu accanto ad Alfonso, sicché nel 1436 era con lui a Gaeta, ove fu posto a capo della cancelleria della Corona d'Aragona col titolo di *Cancellor*, che avrebbe conservato fino alla sua morte nel 1461. Fu proprio nel 1436 che il Magnanimo sollecitò e ottenne per lui dal Concilio di Basilea il vescovato di Urgell, che pure ricoprì fino alla sua morte. In seguito, prestigiosi incarichi diplomatici lo avevano tenuto per alcuni anni distante dalla corte aragonese di Napoli, ove tornò stabilmente con grande onore a partire dal 1448. Nell'aprile del 1451 fu designato presidente onorifico del tribunale superiore di giustizia del Regno di Napoli, il *Sacrum Concilium*, incarico che egli mantenne fino al 1454, quando lo depose a favore dell'erede al trono, Ferrante, duca di Calabria. Il 24 agosto del 1453 dal papa Niccolò V fu nominato Patriarca di Alessandria dietro sollecitazione di Alfonso, che cercò anche con insistenza di fargli ottenere la dignità cardinalizia, che egli conseguì, tuttavia, solo nel 1459. Nel 1455 fu inviato a Roma per rendere atto di obbedienza a nome del re di Napoli al neoeletto papa Callisto III, che lo ricompensò alcuni anni più tardi, nel 1458, con l'arcivescovato di Monreale in Sicilia, facendolo subentrare a Joan Soler, a sua volta chiamato al vescovato di Barcellona (cf. *infra*). Era stato sempre accanto ad Alfonso, che nutriva per lui stima e fiducia straordinarie, anche se come intellettuale pare che fosse ancora radicato ai principi della propria educazione di stampo medievale e che, nonostante l'alta posizione assunta a corte, non proteggesse e promuovesse in particolar modo i rappresentanti della nuova cultura umanistica; ma tale aspetto andrebbe approfondito, a mio parere, anche per meglio comprendere le ragioni del posto

che il Curlo gli attribuì tra i massimi esponenti della cultura alfonsina. Poco dopo la morte del Magnanimo lasciò Napoli per tornare in Catalogna, ove morì nell'agosto del 1461 (Minieri Riccio, 10-12; Soler Molina, 421-425).

Joan Ferrando di Valenza è caratterizzato dal Curlo come un acutissimo teologo e predicatore, del quale il re amava pure ascoltare gli insegnamenti e che avrebbe voluto insignire dell'arcivescovato di Napoli – una carica ambita da molti –, se egli non si fosse rifiutato per la sua integrità morale e per la sua santità (cf. *Appendice*, § 7). Di lui sappiamo solo poco più di quel che ci è stato tramandato da Vespasiano da Bisticci ne *La vita di Re Alfonso di Napoli* (Vespasiano da Bisticci, 83-118; Soler Molina, 446-448): nato nel 1418 circa, era diventato priore agostiniano di Tortosa e la sua presenza a Napoli è attestata dal giugno 1449 tra i dignitari presenti alla cerimonia della stipula di un'alleanza tra Alfonso e il duca di Savoia. Nell'estate del 1451 il Magnanimo lo inviò in Borgogna presso Filippo III il Buono a curare le trattative relative ad una crociata contro i Turchi. Egli esercitava negli anni Cinquanta del XV secolo la funzione di professore presso lo studio della biblioteca reale, dove si formavano alunni di non elevata estrazione sociale col sostegno del sovrano. In tale incarico lo ricorda Francesco del Tuppo che, nel rievocare la propria adolescenza a corte, lo designa come rinomato maestro di teologia e ne elogia l'insegnamento della logica e della filosofia (Fava & Bresciano, 74). Uomo integro e intransigente, fu il confessore personale di Alfonso, che lo stimava senza remore per la sua conoscenza delle sacre scritture e per la sua sobrietà: infatti, a differenza degli altri intellettuali della corte, rifiutava i doni in denaro e non volle mai ricoprire incarichi di responsabilità pastorale, come appunto l'arcivescovato di Napoli, anche per non fruire delle prebende ad essi connessi. Quando Alfonso si ammalò, egli, avendo appreso dai medici che gli era rimasto poco tempo da vivere, si incaricò, con l'aiuto di Joan Soler (cf. *infra*), di informarlo della verità. Il re apprezzò la sua lealtà e decise di aprirsi con lui in un'approfondita confessione per fare, poi, una sentita penitenza; lo nominò, inoltre, suo esecutore testamentario, accanto allo stesso Soler. Dopo la morte di Alfonso pare che abbia tenuto davanti a Ferrante I, suo successore, in una data incerta tra il 1462 e il 1465, un discorso elogiativo circa le virtù del defunto sovrano.

Di Luigi Cardona, di origine valenzana, il Curlo ricorda la somma perizia teologica e il fatto che il re solesse ascoltarne gli insegnamenti (cf. *Appendice*, § 7): infatti, fu elogiato dal Panormita come *celebratissimi nominis theologus*, ma non ne conosciamo né l'anno di nascita né i particolari della vita. Aveva trascorso molti anni nella curia pontificia, ove era stato, fra l'altro, camerlengo di Eugenio IV, che nel 1445 l'aveva inviato ambasciatore in Inghilterra alla ricerca di denaro per organizzare una crociata contro i Turchi. Al ritorno da tale missione, tra il 1445 e il 1447, si era fermato a Lleida (Lérida), presso la cui Università aveva insegnato teologia, per poi tornare a Roma nel febbraio del 1447. Nel 1448 si trasferì a Napoli, nel cui Studio insegnò teologia certamente nel 1451, con uno stipendio di trecento ducati, insieme con un altro catalano noto sotto il nome di *Didacus Hispaniensis*, docente di fisica e medicina. Fu accolto nel circolo degli intellettuali intimi di Alfonso e partecipò alle riunioni della celebre 'Ora del Libro' fino alla sua morte, avvenuta nel 1457 (Cannavale, 44; De Frede, 40; Soler Molina, 452-453).

Altrettanto poco si conosce del catalano Joan Soler, di cui pure si ignora l'anno di nascita: il Curlo lo designa come un teologo assai insigne, di cui il re soleva ascoltare le lezioni e che aveva fatto elevare alla cattedra episcopale di Barcellona (cf. *Appendice*, § 7). Di lui sappiamo che era stato canonico della sede di Lleida (Lérida) e che era considerato profondo conoscitore delle sacre scritture. Egli giunse a Napoli da Parigi nel 1456 e presso la corte di Alfonso svolse a nome di Callisto III l'incarico sia di nunzio

apostolico, sia di commissario per il finanziamento di una crociata contro i Turchi. Nel gennaio 1458 il re riuscì a ottenere per lui il vescovato di Barcellona in virtù della sua scienza e dei suoi costumi, incarico che avrebbe assunto solo dopo la morte di Alfonso, il 4 ottobre del 1458, dopo aver depresso l'incarico di arcivescovo di Monreale, che aveva ricoperto dal 3 gennaio 1455. Il re ne ebbe grande stima per la sua dottrina teologica e non solo gli conferì un appannaggio annuo di trecento ducati, ma lo nominò anche esecutore del suo testamento accanto a Joan Ferrando di Valenza (Minieri Riccio, 35; Soler Molina, 443-444).

I quattro esponenti della cultura catalana citati nell'*Epistola* del Curlo sembrano accomunati anch'essi dal *fil rouge* di alcuni dei più rilevanti interessi culturali del Magnanimo, che possiamo individuare negli studi giuridici, teologici e filosofici, il cui apporto alla formazione della civiltà umanistica nel Regno di Napoli, coi suoi caratteri peculiari, andrebbe meglio indagato a dispetto dei pregiudizi critici che ancor oggi inquinano l'analisi del suo sviluppo: e ciò anche alla luce del fatto che tali personaggi sono i primi ad esser nominati dal Curlo nella sua *Epistola*, subito dopo il Cardinale Bessarione, a prova, forse, dell'importanza rivestita a corte dalla cultura iberica e del peso che ebbero i suoi esponenti nella formazione e nella caratterizzazione del circolo umanistico alfonsino.

Quanto agli altri dodici intellettuali nominati dal Curlo nell'*Epistola*, essi sono italiani, provenienti, sì, da aree geopolitiche e culturali molto diverse fra loro, ma tutti caratterizzati da una vita itinerante, tra formazione e magistero, tutti notissimi per il contributo dato alla costituzione della cultura umanistica nei vari centri d'Italia, nonché per l'attenzione conferita alla diffusione della cultura greca in Italia attraverso la pratica della traduzione. Si tratta dei toscani Leonardo Bruni (nato ad Arezzo nel 1370 ca.), Poggio Bracciolini (Terranuova in Valdarno, 1380) e Giannozzo Manetti (Firenze, 1396); del lombardo Pier Candido Decembrio (Pavia, 1399); del ligure Bartolomeo Facio (La Spezia, 1405 ca.); degli umbri Niccolò Rainaldi da Sulmona (1400 ca.) e Giovanni Pontano (Cerreto di Spoleto, 1429); del marchigiano Francesco Filelfo (Tolentino, 1398); del romano di origini piacentine Lorenzo Valla (Roma, 1406); dei siciliani Giovanni Aurispa (Noto, 1376), Antonio Beccadelli, detto il Panormita (Palermo, 1394), e Antonio Cassarino (Noto, fine del XIV secolo). Tenendo conto della loro ampia notorietà, gioverà qui ripercorrere in breve solo le fasi del loro incontro con la temperie culturale della corte aragonese di Napoli o col mecenatismo del Magnanimo, facendo cenno ai più importanti frutti intellettuali da tale incontro scaturiti.

Leonardo Bruni e Poggio Bracciolini sono dal Curlo presentati insieme come due astri della cultura del suo tempo, nonché come oggetto di straordinaria ammirazione da parte del re, al quale essi avrebbero parimenti dimostrato la propria stima con la dedica rispettivamente della traduzione della *Politeia* di Aristotele e di quella della *Ciropedia* di Senofonte, dediche ampiamente remunerate, poi, dalla munificenza di Alfonso (cf. *Appendice*, § 9). Il Bruni aveva redatto per conto della Signoria fiorentina sia l'*Oratio coram Alphonso Aragonum Rege*, che fu pronunciata a Napoli da Giuliano Davanzati il 2 giugno 1442, sia un discorso tenuto davanti agli ambasciatori di Alfonso nel 1443 (Vasoli). Quanto alla dedica ad Alfonso della traduzione della *Politeia* di Aristotele testimoniata dal Curlo (Curuli 1987, 7), va detto che tale traduzione era stata commissionata al Bruni da Humphrey, duca di Gloucester, fin dal 1433, ma fu completata, forse, solo nel 1438, quando l'umanista ne dedicò una copia al papa Eugenio IV, prima ancora di inviarla al suo committente (Besso, Guagliumi & Pezzoli, 6-9). Essa dovette essere mandata, dunque, ad Alfonso in una data incerta tra il 1438, anno del compimento dell'opera, e il 1444, anno della morte del Bruni. Una sontuosa copia pergameneica di tale traduzione era conservata, in ogni caso, nella biblioteca

aragonese (De Marinis 1947-1952, vol. 2, 37). Fu forse tale dedica a fruttare al Bruni il titolo di accademico alfonsino, visto che non sono noti altri suoi contatti col cenacolo di quegli intellettuali (Minieri Riccio, 179-191; De Marinis 1947-1952, vol. 1, 8). Poggio Bracciolini, terminata intorno al 1446, col supporto di Giorgio Trapezunzio, la prima bozza della traduzione della *Ciropedia* di Senofonte, che egli aveva ridotto da otto a sei libri (Marsh, 118-121), si mise in contatto con Bartolomeo Facio e Giacomo Curlo, ambedue nelle grazie di Alfonso, per meglio disporre nei suoi confronti l'animo del sovrano aragonese, cui aveva intenzione di dedicarla (Germano 1987, XXXVI), e infatti ne ricevette un compenso di cinquecento ducati (Minieri Riccio, 75-81; De Marinis 1947-1952, vol. 1, 7). Intorno al 1455, poi, indirizzò ad Alfonso un'epistola sulla necessità di combattere il Turco, che fu ricopiata di pugno del Curlo e fu lodata dal Facio (Germano 1987, XXXVI).

Di Giannozzo Manetti il Curlo loda la straordinaria cultura non solo nelle lingue classiche, ma anche in ebraico, e dice che, attratto a Napoli da Alfonso con un ragguardevole stipendio, ne era diventato consigliere e gli aveva dedicato parecchie opere (cf. *Appendice*, § 8). Egli era stato, di fatto, una prima volta ambasciatore fiorentino presso Alfonso nel 1443, quando il re era in viaggio per stringere un'alleanza col papa; nel 1445 era venuto, poi, a Napoli in occasione delle nozze di Ferrante e vi avrebbe recitato una dotta orazione. Inizialmente la sua posizione nei confronti del Magnanimo e della sua politica era stata piuttosto ostile, ma poi cambiò radicalmente in senso opposto (Baldassarri 2010; Baldassarri 2018). Nel 1451 fu di nuovo inviato a Napoli, ove pronunciò un'orazione *De pace observanda*; tra il 1450 e il 1451 pose mano ad una delle tematiche più care alla cultura umanistica redigendo il *De dignitate et excellentia hominis* con dedica ad Alfonso, che ne aveva esplicitamente richiesto la composizione ad integrazione delle tesi espresse da Bartolomeo Facio nel *De excellentia ac praestantia hominis*. Alfonso avrebbe voluto nominarlo cavaliere, ma Giannozzo avrebbe rifiutato per evitare l'invidia dei fiorentini (Vespasiano da Bisticci, 485-538). Nel 1454 subì un processo a Firenze a causa dei suoi legami col Magnanimo in un momento in cui i rapporti politici tra fiorentini e aragonesi erano piuttosto critici. Così, nel 1455 decise di trasferirsi a Napoli al servizio di Alfonso, che lo nominò consigliere regio e presidente della Camera della Sommaria e gli riservò un appannaggio di novecento fiorini d'oro. Al re, oltre a diverse orazioni, dedicò l'*Apologeticus*, l'*Adversus Iudaeos et gentes*, nonché, in occasione del terribile terremoto che colpì Napoli nel 1456, il trattato *De terraemotu*. I privilegi ottenuti dal Magnanimo gli furono confermati da Ferrante, ma solo per poco, visto che egli morì il 27 ottobre del 1459 (Minieri Riccio, 337-354; De Marinis 1947-1952, vol. 1, 5; Foà).

Pier Candido Decembrio, nominato dal Curlo accanto al Valla come titolare di un ottimo appannaggio per la sua esperienza delle lingue classiche e per una feconda attività di traduttore dal greco in latino (cf. *Appendice*, § 9), dal 1450 fino al 1454 fu a Roma presso Niccolò V, che gli attribuì l'incarico di *magister brevium*: in tale torno di tempo trovò spesso l'occasione di recarsi a Napoli presso la corte di Alfonso, col quale era già da tempo in amichevole contatto. Nella primavera del 1456 pensò di trasferirsi a Napoli, concordando col Magnanimo il proprio appannaggio, ma raggiunse la corte aragonese solo alcuni mesi più tardi, quando Francesco Sforza gli concesse l'autorizzazione a trasferirvisi. A Napoli si trattenne fino al 1459: qui gli fu attribuita una pensione a vita e il privilegio di risiedere nella reggia, ove svolse l'incarico di segretario sia sotto Alfonso che sotto Ferrante, stringendo proficue relazioni intellettuali soprattutto con Lorenzo Valla, Antonio Panormita, Teodoro Gaza e Giannozzo Manetti. Tra le molte opere da lui composte, sappiamo che aveva dedicato al sovrano aragonese almeno una *Romanae historiae brevis epitoma*, compiuta intorno al 1450 come modesta

amplificazione di un testo redatto da suo padre Uberto, ma anche un lungo *elogium* in versi, nonché la traduzione dal greco di una parte della *Storia Romana* di Appiano, in particolare dei cinque libri *Bellorum civilium*, del *Liber Illyricus* e del *Liber Celticus*, nonché di una porzione del XVI libro delle *Storie* di Diodoro Siculo (De Marinis 1947-1952, vol. 1, 5-6; Viti 1987).

Bartolomeo Facio è presentato in prima istanza dal Curlo, non senza orgoglio, come suo compatriota ed è poi lodato per la sua eloquenza e le sue limpide capacità retoriche; l'umanista ne ricorda l'elegante attività storiografica e letteraria svolta per il re, che destinò anche a lui un rimarchevole appannaggio (cf. *Appendice*, § 8). Il Facio fu per la prima volta a Napoli come ambasciatore genovese nel settembre del 1443 e rivolse un'orazione al Magnanimo; nel febbraio del 1444 vi tornò in veste di cancelliere della Repubblica, anche se senza stipendio, e al termine della sua ambasceria restò a corte, forse col sostegno del Panormita, che all'epoca era già molto caro al re e occupava una posizione di prestigio nel cenacolo dei dotti stretti intorno a lui. Qui intrecciò amichevoli relazioni, almeno in principio, con tutti gli intellettuali alfonisini e fu, poi, nominato nell'ottobre del 1446 storiografo ufficiale del re con uno stipendio di trecento ducati annui. Tra il 1444 e il 1445 apprestò un'elegante traduzione in latino della novella X, 1 del *Decameron* del Boccaccio, con una prefazione a Luis Dez Puig, influente dignitario della corte molto vicino ad Alfonso, e nel 1445 compose il dialogo filosofico *De vitae felicitate*, con dedica al sovrano. Dopo la rottura col Valla e la violenta polemica che ne seguì sulla modalità dello scrivere storia, tra 1448 e il 1449, ispirato dal priore del convento di Monte Oliveto a Napoli, Antonio da Barga, e per accontentare anche un desiderio del re, compose il *De excellentia ac praestantia hominis*, che egli dedicò, però, al papa Niccolò V. In questi anni pose mano anche all'opera più impegnativa della sua carriera intellettuale, il *De rebus gestis ab Alphonso primo Neapolitanorum rege*, che fu portata a definitivo compimento e offerta solennemente ad Alfonso nel giugno del 1457 (Vespasiano da Bisticci, 83-118). Per la redazione di tale opera storica, del tutto in linea col programma culturale e propagandistico del re, egli ricevette un regalo di 150 ducati, l'aumento dell'appannaggio annuo da trecento a cinquecento ducati e altri mille ducati come arretrati. Tra il 1454 e il 1455 iniziò a tradurre dal greco in latino su richiesta del re le *Storie* di Arriano, con l'aiuto di Teodoro Gaza e Niccolò Sagundino, ma l'opera restò incompiuta alla morte dell'umanista verso il cadere del 1457 e fu portata a termine proprio dal Curlo (Germano 1987, XLII-XLIII). Ancora ad Alfonso dedicò il *De viris illustribus*, che fu redatto tra il 1455 e il 1457, con sessantatré biografie di illustri personaggi del suo tempo, e che egli volle concludere proprio col profilo del re aragonese. (Viti 1994). Per la sua attività intellettuale e per la sua fedeltà ai valori più cari al Magnanimo il Facio può essere considerato come uno dei massimi esponenti del suo programma propagandistico.

Di Niccolò Rainaldi (o de' Rainaldi) da Sulmona il Curlo ci dice che era *philosophus et physicus* di grande fama e che a corte era come di casa, titolare di un appannaggio adeguato alla sua fama (cf. *Appendice*, § 10). Di lui ci restano solo poche notizie e sappiamo che, nato forse agli albori del XV secolo, fu illustre professore di filosofia e medicina almeno nelle università di Padova e di Perugia, ma si distinse soprattutto nelle pratiche di cura della peste, argomento sul quale scrisse anche un breve trattato, cui arrise una certa fortuna editoriale fino al secolo successivo (Marsilio Ficino e altri). Nel febbraio del 1441 fu chiamato dal Magnanimo come medico di corte. Dopo alcuni anni di lontananza dalla corte aragonese, tornò a Napoli, dove Alfonso dal settembre 1456 lo volle presso di sé in qualità di protomedico del Regno con uno stipendio annuo di seicento ducati (Minieri Riccio, 23-25).

Il Curlo nomina appena Giovanni Pontano alla fine della sua carrellata di personaggi illustri, ma non senza ragione (cf. *Appendice*, § 10). Per quanto la carriera e la produzione letteraria dell'umanista appartengano, infatti, per la maggior parte alla storia del regno di Ferrante e dei suoi successori, i loro inizi sono ascrivibili al favore e alla lungimiranza di Alfonso. Verso la fine del 1447 si presentò ad Alfonso in Toscana, mentre era in guerra contro Firenze: fu accolto dal sovrano presso la sua corte e con lui, al termine della campagna, venne nel novembre del 1448 a Napoli. Qui entrò nelle grazie del Panormita, che lo fece impiegare nella Tesoreria regia e lo condusse, poi, con sé nel 1451 in un'importante ambasceria presso varie corti centro-settentrionali. Nel 1452 fu impiegato come scrivano nella Cancelleria della Segreteria regia e, nel frattempo, frequentava il circolo di intellettuali della corte alfonsina, perfezionando la propria cultura umanistica e studiando il greco e l'astrologia con i migliori maestri del tempo. Tra il 1455 e il 1457 aprì una scuola di stampo umanistico, che fu frequentata dai rampolli delle più nobili famiglie napoletane e che gli diede una certa notorietà (Germano 2005, 41-46; Iacono), ma si dedicò pure alla creazione letteraria, componendo sia poesie erotiche a imitazione dell'*Hermaphroditus* del Panormita, sia una primitiva redazione del *Meteororum liber*, un poema didascalico di argomento scientifico. La sua capacità di farsi ben volere negli ambienti della corte e la sua fama di intellettuale fecero sì che Alfonso dal 1455 lo nominasse precettore di suo nipote Giovanni d'Aragona, figlio illegittimo di suo fratello Giovanni di Navarra e destinato alla carriera ecclesiastica: per lui egli compose una raccolta di carmi di argomento religioso, il *De laudibus divinis*, che poi rivide e ristrutturò in tarda età. Dopo la morte di Alfonso, nel 1458, i suoi legami col successore Ferrante e con Alfonso, duca di Calabria, divennero sempre più saldi e profondi, sicché l'umanista poté costruire pian piano quella brillante carriera politica e intellettuale che lo condusse ai vertici dell'amministrazione del Regno e della gloria letteraria (Figliuolo).

Di Francesco Filelfo la nostra *Epistola* ricorda che, essendo venuto ad incontrare il re ed avendo recitato al suo cospetto alcune *Satire* che aveva in precedenza composto ed a lui dedicato, fu ricompensato con l'attribuzione di un'onorificenza militare e con magnifici doni (cf. *Appendice*, § 10). Infatti, l'umanista dedicò al Magnanimo intorno al 1450, mentre era a Milano al servizio di Francesco Sforza, una ricca silloge di *Satyræ*, composta tra il 1431 e il 1449 e nota sotto il titolo di *Hecatostica*; egli aveva, infatti, l'intenzione di trasferirsi a Napoli, ma il duca non gli accordò il permesso fino all'estate del 1453. Vi giunse ad inizio agosto, dopo una sosta a Roma, ove il papa Niccolò V aveva cercato di trattenerlo con la promessa di laute ricompense per lavorare alla traduzione di opere greche in latino. Per quanto fosse accolto con grande onore da Alfonso, che lo insignì del titolo di cavaliere dell'Ordine della stola con le relative insegne gentilizie e gli ventilò la possibilità di ricevere l'incoronazione poetica, il Filelfo, dopo il fallimento del suo tentativo di riconciliarlo col duca di Milano, ripartì alla fine di quello stesso agosto e tornò a Roma, accettando da Niccolò V la nomina a segretario papale (De Marinis 1947-1952, vol. 1, 7; Viti 1997). La permanenza del Filelfo a Napoli per tre settimane non assunse, certo, alcun particolare significato né per l'umanista, né per il cenacolo degli intellettuali della corte alfonsina, ma mi sembra probabile che il re intendesse valersi della sua conoscenza della lingua greca e della sua riconosciuta abilità retorica sia per fargli realizzare nuove traduzioni dal greco, di cui era sempre desideroso, sia per dare ulteriore forza al programma propagandistico che stava realizzando col sostegno degli intellettuali stretti intorno a lui.

Potrebbe stupire il fatto che Lorenzo Valla, nonostante la sua indiscussa grandezza e la posizione di grande rilievo che acquisì nella considerazione del Magnanimo, sia nominato dal Curlo solo con una certa fretta, quasi di striscio, accanto a Pier Candido

Decembrio, col quale condivide un rapido e scolorito giudizio (cf. *Appendice*, § 9), ma dobbiamo considerare che il Curlo, nella sua qualità di amico del Facio e del Panormita, non si trovava nella condizione di poter esprimere liberamente una propria valutazione del personaggio. Condizionato dall'aspra polemica che essi avevano ingaggiato contro l'umanista romano con la scusa dello stile della scrittura storica, ma più probabilmente per paura di vedere oscurata la propria fama presso Alfonso dalla sua indiscussa genialità, egli preferì non esporsi e glissare sul valore di un intellettuale che era, fra l'altro, ampiamente noto a tutti. Il Valla fu al servizio di Alfonso per dodici anni, dall'inizio del 1435 fino a tutto il 1447, prima nella sua corte di Gaeta, fino al 1443, condividendo con lui i disagi della guerra di conquista del Regno, e poi, finalmente, a Napoli. Grazie al generoso sostegno economico del re, che dal 1438 lo nominò anche storiografo regio, e grazie agli stimoli culturali dell'ambiente di corte, l'umanista trovò l'agio di comporre le opere più importanti della sua carriera intellettuale. Nel 1438 completò la traduzione dal greco delle *Favole* di Esopo, con dedica ad Arnaldo Fonolleda, giurista di grande rilievo presso la corte alfonsina, e del primo libro della *Ciropedia* di Senofonte, con dedica ad Alfonso; in quell'anno tradusse anche quattro libri dell'*Iliade*, la cui versione si sarebbe poi arenata al sedicesimo libro, completato nel 1444. Nel 1439 terminò la prima redazione della *Dialectica* col titolo di *Repastinatio dialectice et philosophie*, che poi rivide tra il 1444 e il 1448 e diffuse a Roma dopo il 1449 col nuovo titolo di *Reconcinnatio totius dialectice et fundamentorum universalis philosophie*. Sempre nel 1439 completò il trattato teologico-filosofico *De libero arbitrio*, con dedica a García Aznarez de Añón, vescovo di Lleida (Lérida). Risale al 1440 la prima redazione della sua opera più famosa, il *De falso credita et ementita Constantini donatione*, testo esemplare di esegesi filologica, composto nell'ambito del conflitto di Alfonso col Papato e rivisto tra 1443 e 1444. Negli anni 1440-1441 redasse il dialogo *De professione religiosorum* e negli anni 1442-1444 le *Adnotationes in Novum Testamentum*, il primo serio tentativo di filologia neotestamentaria, che fu sottoposto ad una revisione, forse mai conclusa, a partire dal 1448. Al 1443 risale pure la prima redazione delle *Raudensiane note*, contro il plagio di un decennio prima di Antonio da Rho. La *Defensio quaestionum in philosophia* rappresenta la narrazione delle vicende del processo per eresia che il Valla affrontò nell'aprile del 1444 in seguito ad una polemica col predicatore francescano Antonio da Bitonto sul *Simbolo Apostolico* e dal quale fu salvato con l'aiuto del re. Nel medesimo anno egli aveva composto anche l'*Epistola de duobus Tarquiniis*, per chiarire i rapporti di parentela tra Tarquinio Prisco e Tarquinio il Superbo. Gli anni 1445 e 1446 lo videro impegnato nella redazione di un'orazione sulla denominazione del Regno di Napoli e Sicilia, nella traduzione della XIX omelia di San Basilio e nell'ultimazione dei *Gesta Ferdinandi regis Aragonum*, sulla vita di Ferdinando di Antequera, commissionati dal sovrano stesso. L'opera suscitò le aspre critiche del Panormita e del Facio, che trovarono occasione di esprimere non solo la loro disapprovazione nei confronti della metodologia storiografica del Valla, ma anche la loro invidia e il loro astio nei confronti del rivale, covati fin dal tempo delle letture liviane nella famosa 'Ora del Libro'; in tale contesto il Facio compose le *Invective in Laurentium Vallam*, cui il Valla rispose componendo, nel 1447, l'*Antidotum in Facium*. Nel corso degli anni Quaranta egli compose anche una silloge di venticinque carmi di varia estensione, alcuni dei quali legati all'inimicizia col Panormita. All'inizio del 1448, pochi mesi dopo l'elezione al soglio pontificio di Niccolò V, con l'appoggio del cardinale Bessarione e di Giovanni Tortelli, si trasferì a Roma, dando inizio ad una nuova stagione della sua vita (Marsico). Gli anni napoletani, insomma, furono i più fecondi nella vita dell'umanista, che, al di là della personale genialità nutrita da una profonda cultura, dovette ricevere molti stimoli

dalla temperie intellettuale del circolo alfonsino e dalle fervide discussioni che vi si affrontavano. Filosofia e teologia erano di casa nell'accademia napoletana, infatti, non meno che le moderne istanze della nuova cultura umanistica, sicché il genio valliano trovò, tra ammirati consensi e aspre polemiche, col munifico sostegno di un re tanto attento alla cultura quanto lungimirante, il terreno più fertile per sviluppare tutte le proprie potenzialità.

Di Giovanni Aurispa il Curlo esalta la dottrina nelle lingue classiche e ricorda che per un certo tempo fu tenuto in grande considerazione da Alfonso, che esercitò anche verso di lui la sua generosità (cf. *Appendice*, § 9). Egli fu grande fautore e vero paladino della diffusione della cultura greca in Italia; era vissuto nella Napoli angioina negli anni della sua adolescenza tra il 1390 e il 1402, portandone con sé per sempre un nostalgico ricordo. Dopo aver soggiornato in varie città d'Italia, diviso fra l'insegnamento, soprattutto del greco, le traduzioni dal greco in latino e il commercio di preziosi codici greci, negli ultimi anni della sua vita, prima della morte avvenuta nel 1459, soggiornò per lungo tempo a Roma, da dove è noto che si sia recato tre volte a Napoli non solo per interessi personali, ma anche per incontrare il suo più vecchio e più caro amico Antonio Panormita (Minieri Riccio, 70-75; Bigi 1962b). Qui, certo, non mancò di prender parte alla vita intellettuale del circolo alfonsino ma la sua presenza, limitata come fu solo ad alcune apparizioni, non dovette essere particolarmente incisiva.

Nei confronti di Antonio Beccadelli, detto il Panormita, il Curlo non nasconde la sua deferenza ed ammirazione: lo definisce come uno straordinario poeta ed umanista del suo tempo, dalla cui bocca la parola fluiva più dolce del miele. Egli ci riferisce pure che il re ne ascoltava le lezioni quasi tutti i giorni e lo nominò suo segretario e consigliere, considerandolo tra i suoi favoriti (cf. *Appendice*, § 8).³ Il Panormita, il fondatore del rinnovamento poetico umanistico con la sua celebre e disinibita raccolta dell'*Hermaphroditus*, entrò al servizio di Alfonso fin dal 1434, quando il re era a Palermo. Il Magnanimo lo accolse fin da subito con grande benevolenza e lo nominò, fra l'altro, consigliere regio, sicché lo condusse al suo seguito, negli anni difficili della conquista del Regno, prima a Messina, poi a Ischia e a Gaeta. Dopo avere adempiuto ad una serie di incarichi diplomatici, nel 1437 fu nominato luogotenente del protonotaro, presidente della Camera della Sommaria e commissario regio. In questi anni, fino al 1442, egli seguì il sovrano in tutte le operazioni belliche, finché, dopo che fu conquistata, si stabilì a Napoli, ove gli furono attribuite funzioni di esazione doganale. Ma qui egli cominciò a svolgere, in realtà, un ruolo culturale di primaria importanza, divenendo non solo l'anima di quel cenacolo di dotti che si era raccolto intorno al sovrano e che si sarebbe trasformato ben presto in una vera e propria accademia, ma anche il regista del programma propagandistico sollecitato dal re per legittimare e accreditare il suo potere nel Regno. Egli fu da lui insignito di onorificenze e incarichi di prestigio: nel 1450 fu nominato *civem Neapolitanum*; nel 1451 fu inviato ambasciatore

³ Qui il Curlo fa confusione, quando dice: “[...] cuius ex ore, ut de Xenophonte illo traditur, melle dulcior fluit oratio [...]”, perché attribuisce a Senofonte la dolcezza dell'eloquio che la tradizione aveva attribuito invece al mitico Nestore. Egli, infatti, allude con ogni probabilità a un passo del *De senectute* di Cicerone (*Cato* 31), ove appunto la dolcezza dell'eloquio è attribuita, proprio con la medesima espressione da lui usata, non a Senofonte, ma all'omerico Nestore: “Videtisne, ut apud Homerum saepissime Nestor de virtutibus suis praedicet? [...] Etenim, ut ait Homerus, 'ex eius lingua melle dulcior fluebat oratio,' quam ad suavitatem nullis egebat corporis viribus;” mentre Senofonte era nominato da Cicerone nel medesimo contesto solo qualche periodo più sopra (*Cato* 30) a proposito della sua narrazione dell'ultimo discorso tenuto da Ciro: “Cyrus quidem apud Xenophontem eo sermone, quem moriens habuit, cum admodum senex esset, negat se umquam sensisse senectutem suam imbecilliore factam, quam adulescentia fuisset.” Sembra chiaro come la confusione sia derivata dall'accavallamento dei due brani contigui nella memoria dell'umanista.

in una delicata missione diplomatica in varie corti dell'Italia centro-settentrionale; al suo ritorno pronunciò un'orazione rivolta all'imperatore Federico III in visita a Napoli; nel 1453 fu ambasciatore in una missione a Genova. Per tutti i suoi meriti fu nominato da Alfonso notaro della Camera della Sommaria a vita con un elevato appannaggio annuo. Nel frattempo, si dedicava anche a un'attività letteraria consona alle linee propagandistiche del sovrano: così, nel 1455 redasse in suo onore il *De dictis et factis Alphonsi regis*, che propagò la fama di Alfonso come esempio ideale di re e munifico mecenate e che si affiancò all'*Alphonsi Regis triumphus*, con la celebrazione del trionfo organizzato dal re alla maniera degli antichi per il suo vittorioso ingresso in Napoli nel 1443. Rilevante risulta anche la porzione del suo ricco *Epistolario* composta durante il regno di Alfonso, costituita dal *Campanarum epistolarum liber* e dalle *Alphonsi regis epistolae et orationes*. Il re non mancò di mostrare gratitudine al suo fido consigliere, sicché gli concesse, oltre a lauti compensi in denaro, anche il privilegio di inserire le armi aragonesi nel proprio stemma gentilizio, nonché la proprietà del castello della Zisa a Palermo, già sontuosa residenza degli emiri musulmani e dei re normanni. Alla morte di Alfonso, Ferrante non solo avrebbe confermato al Panormita tutti i privilegi attribuitigli dal padre, ma l'avrebbe anche tenuto in gran conto come diplomatico e consigliere, fino alla sua morte avvenuta nel gennaio del 1471 (Minieri Riccio, 467-489; Resta 1970). La produzione letteraria del Panormita, se paragonata a quella di altri intellettuali del circolo alfonsino, primo fra tutti il Valla, potrà sembrare scarsa, soprattutto in rapporto alla sua fama, ma l'impronta indelebile che egli lasciò sulla formazione e sullo sviluppo dell'umanesimo a Napoli fu dovuta non tanto ai suoi scritti, quanto alla sua fascinosa personalità intellettuale, alla sua capacità di orientare interessi e studi, alla sua abilità nell'accendere gli entusiasmi, non senza il condimento di una saggezza priva di severità e moralismo, ma ispirata piuttosto alla profonda assimilazione della sua varia esperienza umana.

Ad Antonio Cassarino, infine, il Curlo fa cenno non senza emozione: lo presenta innanzi tutto come il proprio maestro e lo definisce coltissimo nelle lingue classiche, ricordando che, per quanto fosse stato convocato a Napoli dal Magnanimo non senza la promessa di un generoso appannaggio, non poté raggiungere la sua corte a causa della sua morte improvvisa, che non gli aveva impedito, tuttavia, di dedicargli la traduzione della *Repubblica* di Platone (cf. *Appendice*, § 10). Il Cassarino, in realtà, come altri intellettuali dell'epoca, si sentì stimato e remunerato al di sotto del suo presunto valore e trascorse la sua vita alla ricerca di una collocazione consona alle proprie aspettative. Mentre era a Genova, l'ultima tappa del suo girovagare prima della morte, aveva tentato di trasferirsi a Napoli presso la corte di Alfonso con l'appoggio degli amici Antonio Panormita e Giacomo Curlo, che gli avevano consigliato di dedicare al sovrano aragonese un'opera che potesse sollecitare il suo interesse: fu così che egli si era cimentato nella traduzione della *Repubblica* di Platone, che dedicò, appunto, al Magnanimo, ma la morte lo colse improvvisa nel 1447, quando pareva ormai imminente il suo trasferimento a Napoli. D'altra parte, la sua vita intellettuale si era spesa soprattutto nell'impegno della traduzione dal greco in latino e a lui si devono attribuire, oltre a quella della *Repubblica* platonica, le versioni di nove opuscoli dei *Moralia* di Plutarco, di due dialoghi pseudo-platonici, *Erixias de divitiis* e *Axiocus de morte*, della *Vita di Platone* di Diogene Laerzio e di alcuni brani omerici (Resta 1978). Per quanto il Cassarino, in realtà, non abbia mai fatto parte del cenacolo alfonsino, il Curlo lo inserì comunque nel novero degli intellettuali legati alla corte alfonsina in nome della dedica della traduzione della *Repubblica* di Platone ad Alfonso, che gli aveva concesso il suo favore e la concreta prospettiva di un trasferimento presso la sua corte, ma soprattutto per il suo affetto di amico e discepolo.

Dall'analisi dell'attività intellettuale svolta a Napoli, o comunque sotto gli auspici del mecenatismo del Magnanimo, dagli umanisti italiani annoverati dal Curlo nella sua *Epistola* emerge un'inequivocabile comunanza di interessi coi dotti greci e catalani già in precedenza considerati: innanzi tutto, l'impegno nel propagare la cultura greca in Occidente attraverso la pratica della traduzione, ma anche il culto della filosofia, della teologia e delle scienze fisiche accanto a quello della retorica, considerato, questo in particolare, come ricerca di perfezione nella pratica della comunicazione, piuttosto che come idolatria per un'abilità fine a sé stessa.

Il catalogo degli intellettuali più o meno attivi presso il cenacolo della corte napoletana tra il regno di Alfonso e quello di Ferrante stilato dal Curlo sembra fornirci, dunque, delle indicazioni di straordinario interesse per la definizione non solo della politica culturale di Alfonso, ma anche di certi caratteri destinati a lasciare la loro impronta sul successivo sviluppo della cultura umanistica a Napoli. In esso emerge, innanzi tutto, l'apertura alla pluralità delle culture presenti nel Mediterraneo, dall'Occidente iberico all'oriente greco, apertura che si esprime nella convivenza e nel quotidiano confronto di alcuni dei loro esponenti di spicco nella medesima aula regia, sollecitati dalla curiosa intelligenza di un re che non trascurava di animare le discussioni e, ove lo ritenesse opportuno, di impartire dei compiti o di lanciare delle vere e proprie sfide. Vi si nota, poi, la varietà dei fuochi d'interesse del cenacolo aragonese, che accoglieva con pari considerazione e dignità esperti di diritto, di teologia, di filosofia naturale e medicina accanto agli esponenti più in vista della nuova cultura coi loro *studia humanitatis*; ma anche in tale ambito vi si sottolinea come risultasse privilegiato il dialogo della cultura latina con quella greca attraverso l'acquisizione di opere greche ancora sconosciute o poco conosciute in Occidente e la promozione delle loro traduzioni in latino, per garantirne la più ampia diffusione. L'interesse del sovrano, infatti, come emerge anche dalla costituzione della sua biblioteca (De Marinis 1947-1952; De Marinis 1969; Toscano 1998), non si appuntava solo su opere di carattere letterario, ma anche su opere di carattere storico, filosofico, scientifico e tecnico, promuovendo una varietà di approfondimenti che conferivano, fra l'altro, alla retorica e all'eloquenza una funzione non meramente formale, ma sostanziale, nel trasferimento dei contenuti da un codice linguistico all'altro e che miravano alla costruzione di un preciso programma culturale di supporto al suo potere (Toscano 2020, 548-558).

Insomma, presa in considerazione sotto un'opportuna luce, l'*Epistola* di dedica a Ferrante dell'*Epitoma Donati in Terentium* di Giacomo Curlo rappresenta, a mio avviso, un documento di straordinaria importanza per attestare e definire il carattere plurale della cultura che iniziò a radicarsi sotto il regno del Magnanimo e diede, poi, i suoi frutti migliori sotto quello di suo figlio Ferrante. Purtroppo, alla critica, che finora si è appuntata perlopiù solo sugli aspetti letterari di tale cultura, manca ancora l'attitudine a riconoscerne tutte le sfaccettature e a realizzarne una più completa e veritiera ricostruzione storica, sicché non resta che augurarsi che possa essere al più presto pienamente riconosciuto il ruolo svolto da un movimento intellettuale dalle dimensioni, per così dire, mediterranee e dalle attitudini interculturali destinato a lasciare un suo segno profondo sulla cultura europea dei secoli successivi ad opera dei suoi più maturi esponenti (cf., per esempio, Germano 2015; Germano 2018).

Appendice

Il ‘catalogo’ dei dotti del cenacolo alfonsino nell’*Epistola* di dedica a Ferrante dell’*Epitoma Donati in Terentium* di Giacomo Curlo

Nota critica al testo

Ripubblico qui appresso, a supporto delle argomentazioni in questa sede discusse, quella porzione dell’*Epistola* di dedica a Ferrante d’Aragona dell’*Epitoma Donati in Terentium* in cui Giacomo Curlo esalta l’attenzione del Magnanimo per la cultura e redige quasi un catalogo dei dotti che avevano partecipato alle riunioni del cenacolo stretto intorno alla sua corte. Il testo, la punteggiatura e la divisione in paragrafi sono quelli da me a suo tempo stabiliti alla luce dei testimoni disponibili (Germano 1987, LXIX-LXXXVIII; Curuli 1987, 5-8), ma la traduzione in italiano che segue è stata da me apprestata per la prima volta in quest’occasione.

Testo latino

[...]

(6) Litterarum autem quam fuerit unicus cultor et amator testis est omnis Italia. Quae illi comparandorum librorum cura et diligentia! Quos ille viros in omni doctrinae genere penes se suis stipendiis habuit! Quem praetermisit omnino, in quo specimen aliquod eluceret ingenii? Quem non ad se vocarit, coluerit, ornarit et praemiis ac dignitatibus onerarit?

(7) Bissarion ille Cardinalis, summus vir, Graecorum omnium eruditissimus et Latine elegantissimus, cuius extat Aristotilis *Methaphisica* in honorem Regis facta Latina, ob aeris intemperiem ex Urbe decedens, Neapolim ad clementissimum Regem litterarum alumnum divertit apudque eum diu mansit, summis honoribus et magnificentissimis apparatus exceptus. Epida Hispanus, theologorum nostri temporis acerrimus, apud illum meruit, ab eo frequenter auditus et ad Urgelensem Episcopatum propter scientiae merita sublimatus. Ferdinandus Valentinus, theologus et praedicator acutissimus, ab eo saepe item auditus, ad Neapolitanum Archiepiscopatum accitus est, quem ille praesulatum, pro quo multi proceres multa milia alfonsinorum Regi offerebant, omnino contempsit, quod – ut puto – multarum animarum curam difficilem arbitraretur: ea fuit vitae integritate et sanctimonia! Loysius Cardona, theologus itidem maximus, ab eo saepe auditus, suis stipendiis meruit; Ioannes Solerius, theologus amplissimus, ab eo diu et frequenter auditus, ad Barchinonensem Episcopatum evectus est. (8) Antonius Panhormita, nostrae aetatis poeta et orator singularis, cuius ex ore, ut de Xenophonte illo traditur, melle dulcior fluit oratio, diebus ferme singulis ab illo audiebatur praeceptor; publico Regis Cirographo nuncupatus, consiliorum ac secretorum particeps, in delitiis habitus est. Bartholomaeus Faccius, compatriota meus, vir eloquentissimus et dicendi facilitate ac nitore excellens, non exigua ab illo mercede comparatus, apud illum diu fuit historiamque suam elegantissime scripsit ac plura insuper opera in honorem Regis edidit. Iohannotius Manetti, Eques Florentinus, Latine, Graece, item et Hebraice doctissimus, non exiguo salario illi conciliatus, consiliorum particeps habitus est, qui complura etiam edidit opera Regio nomini dicata. (9) Theodorus Thessalonicensis, Graecarum et Latinarum licterarum peritissimus, quem Nicolaus Pontifex Maximus carissimum habuit, honesta mercede proposita, post Pontificis obitum ad se vocatus est et apud illud meruit: a quo multi sunt item libri e Graeco in Latinum conversi, Regio etiam nomini dicati. Leonardus Aretinus et Poggius Florentinus, duo nostri temporis licterarum sidera, ab illo unice diligebantur: illi item Regem diligebant, quorum alter Aristotilis *Politiam*, alter *Cyripediam* nomini Regio

transtulerunt et non parvis muneribus donati sunt. Georgius Trapezuntius, Laurentius Valla, Petrus Candidus, qui docti Graece et Latine haberentur, ab illo similiter non parva mercede conducti sunt; a quibus plura extant opera e Graeco in Latinum traducta. Iohannes Aurispa, utriusque linguae doctissimus, aliquandiu apud illum in magno honore fuit perliberaliter habitus. (10) Antonius Cassarinus, praeceptor meus, Graece et Latine eruditissimus, ob celebritatem nominis ab eo magna mercede proposita accersitus fuerat; qui repentina morte praeventus, Regem videre non potuit, cum prius tamen Platonis *Politiam* in honorem Regis in Latinum vertisset. Nicolaus Sagundinus Euripidanus, vir eloquentissimus et utriusque linguae aequae scientissimus, illi carus et perquam familiaris fuit. Franciscus Philelphus, cum ad eum visendum profectus nonnullas *Satiras*, quas edidit et suo nomini dicarat, decantasset, a Rege gratissimo et omnium beneficentissimo Militia atque amplis insuper muneribus donatus est. Nicolaus Sulmonensis, philosophus et physicus nobilissimus, secum domi fuit, honesta item mercede conductus; Iovianus Pontanus et multi insuper alii licteratissimi viri, quos enumerare longum esset, apud illum fuerunt: quos ille amavit, coluit, observavit, aulaea praetiosa aestimans, quae litteris et scientia pingerentur.

(11) In quo quidem litterario coetu, opinione quadam quam de me habuit (utinam non falsa!), me annumeravit, ne quem omnino, vel litteris tinctum, praetermicteret, arbitratus, ut aliqui putant, cetera illustria eius gesta per hos tantos ac tales praecones illustriora fieri posse, quae forte in tenebris iacerent, nisi scriptorum lumine accenderentur. Sed ego longe errare eos existimo et Regem clementissimum amore litterarum id effecisse arbitror. Nam, quis fuerit tam excors, tam parum futura prospiciens, quin intelligat adeo praeclaras res eius domi militiaeque gestas nulla unquam oblivione posse deleri? Quis hoc Regnum Parthenopaeum, sua virtute suisque auspiciis sibi et suae progeniei feliciter vendicatum, dum stabit, dum manebit immobilis arx et fastigium a fundamentis usque constructum, non tanti Regis monumenta mirabitur eiusque laudes in caelum efferendas putet?

[...]

Traduzione

[...]

(6) Del resto, di quanto straordinariamente [Alfonso] abbia onorato e amato la cultura tutta l'Italia è testimone. Quale fu la sua cura e il suo scrupolo nell'acquistare libri! Quali uomini in ogni campo del sapere egli ebbe presso di sé alle sue dipendenze! Chi insomma trascurò, se appena vi brillasse un indizio d'ingegno? Chi non avrebbe chiamato presso di sé, onorato, favorito e coperto di ricompense e cariche onorifiche?

(7) Quel famoso cardinale Bessarione, persona eccellente, il più erudito di tutti i Greci ed elegantissimo in Latino, di cui ci resta la *Metafisica* di Aristotele tradotta in lingua latina in onore del Re, allontanandosi da Roma per la cattiva qualità dell'aria, se ne venne a Napoli dal mitissimo Re alunno delle lettere e rimase a lungo presso di lui, accolto con sommi onori e con sontuosità di straordinaria magnificenza. Lo spagnolo Epida, il più penetrante dei teologi del nostro tempo, fu al servizio presso di lui, che ne ascoltava spesso le lezioni e lo fece elevare alla cattedra vescovile di Urgell per i meriti della sua dottrina. Ferdinando di Valenza, teologo e predicatore di straordinario ingegno, le cui lezioni il Re ugualmente spesso ascoltava, fu da lui invitato a ricoprire la cattedra arcivescovile di Napoli, ma quegli rifiutò senz'altro quella carica, per la quale molti nobili offrivano al Re molte migliaia di alfonsini, perché – come credo – avrebbe considerato difficile la cura di molte anime: tale era l'integrità e la santità della sua vita! Luigi Cardona, anch'egli teologo assai insigne, di cui il Re spesso ascoltava le lezioni, prestò servizio alle sue dipendenze; Joan Soler, teologo assai ragguardevole, di cui egli

a lungo e di frequente ascoltava le lezioni, fu da lui fatto innalzare alla cattedra vescovile di Barcellona. (8) Antonio Panormita, straordinario poeta e umanista del nostro tempo, dalla cui bocca, come si tramanda del grande Senofonte, la parola scorre più dolce del miele e di cui egli quasi tutti i giorni ascoltava le lezioni come fosse il suo precettore, fu nominato come pubblico Segretario del Re, partecipe di decisioni e segreti, e fu considerato tra i suoi favoriti. Bartolomeo Facio, mio compatriota, persona di straordinaria eloquenza ed eccellente per la fluidità e l'eleganza della parola, da lui acquisito con un compenso non trascurabile, fu a lungo presso di lui, compose con straordinaria raffinatezza stilistica la storia delle sue gesta e diede alla luce parecchie altre opere in onore del Re. Giannozzo Manetti, Cavaliere Fiorentino, dottissimo in Latino, in Greco e parimenti in Ebraico, attratto a lui con uno stipendio non trascurabile, era messo a parte delle sue decisioni e anche lui diede alla luce moltissime opere con una dedica indirizzata al Re. (9) Teodoro di Tessalonica, espertissimo nelle lettere greche e latine, considerato molto caro dal papa Niccolò, dopo la morte del Pontefice fu da lui chiamato dietro proposta di un onorevole compenso e prestò servizio presso di lui: e da lui furono tradotti pure molti testi dal Greco in Latino, alcuni dei quali dedicati anche al Re. Leonardo Aretino e Poggio Fiorentino, due astri delle lettere del nostro tempo, erano da lui apprezzati in modo straordinario: e anch'essi apprezzavano il Re e con una dedica a lui indirizzata il primo di loro tradusse la *Politica* di Aristotele, il secondo la *Ciropedia*, e furono remunerati con doni di non poco conto. Giorgio di Trebisonda, Lorenzo Valla, Pietro Candido, in quanto erano ritenuti dotti in Greco e in Latino, furono presi a servizio da lui con un compenso allo stesso modo di non poco conto e restano parecchie opere da loro tradotte dal Greco in Latino. Giovanni Aurispa, dottissimo in entrambe le lingue, per un certo tempo fu tenuto in grande onore presso di lui con grande generosità. (10) Antonio Cassarino, mio maestro, coltissimo in Greco e Latino, per la celebrità della sua fama era stato da lui mandato a chiamare dietro proposta di un grande compenso; ma, stroncato da una morte improvvisa, non riuscì ad incontrare il Re, anche se prima tuttavia era riuscito a tradurre in Latino la *Repubblica* di Platone in suo onore. Niccolò Sagundino Euripidano, persona di straordinaria eloquenza e anch'egli espertissimo di entrambe le lingue, fu a lui caro e molto intimo. Francesco Filelfo, essendo venuto ad incontrarlo e avendo recitato davanti a lui alcune *Satire*, che aveva date alla luce con una dedica a suo nome, fu ricompensato dal Re più riconoscente e generoso di tutti con un Ordine militare oltre che con magnifici doni. Niccolò da Sulmona, filosofo e scienziato di fama straordinaria, fu di casa con lui e fu preso a servizio con un compenso ugualmente onorevole. Giovanni Pontano e ancora molti altri coltissimi personaggi, che sarebbe lungo elencare, furono presso di lui: ed egli volle loro bene, li trattò con onore e li apprezzò, ritenendo preziosi quegli arazzi che fossero ricamati dalle lettere e dalla dottrina.

(11) E all'interno di tale schiera di letterati, in nome di una certa qual stima che nutriva nei miei confronti (voglia il cielo non ingannevole!), incluse anche me, tanto per non tralasciarne neppure uno, sia pure appena intinto di cultura letteraria, reputando, come pensano alcuni, che tutte le altre sue illustri imprese per opera di questi così grandi e tali araldi potessero diventare più illustri, esse che si sarebbero trovate a passare inosservate nelle tenebre, secondo la loro opinione, se non fossero state illuminate dalla luce degli scrittori. Ma io ritengo che essi si sbaglino di grosso e credo che il re nella sua straordinaria clemenza lo abbia fatto per amore della cultura letteraria. Infatti, chi sarebbe così insensato, tanto poco capace di guardare avanti nel futuro, da non comprendere che le tanto gloriose imprese da lui compiute in pace e in guerra non possano esser mai cancellate da alcuna dimenticanza? Chi non guarderà con ammirazione a questo Regno Partenopeo, con successo rivendicato col suo valore e

sotto il suo comando a sé e alla sua stirpe, finché starà in piedi, finché ne rimarrà stabile la rocca e la grandezza che continua ad esser costruita dalle fondamenta, a testimonianza di un Re così grande, e non crederebbe che la sua gloria debba essere celebrata fino al cielo?

[...]

Opere citate

- Baldassarri, Stefano Ugo. “Giannozzo Manetti e Alfonso il Magnanimo.” *Interpres* 14 (2010): 43-95.
- “Ancora (ma brevemente) su Giannozzo Manetti e Alfonso il Magnanimo.” In Delle Donne, Fulvio & Antonietta Iacono eds. *Linguaggi e ideologie del Rinascimento monarchico aragonese (1442-1503). Forme della legittimazione e sistemi di governo*. Napoli: FedOA - Federico II University Press, 2018. 53-61.
- Besso, Giuliana, Barbara Guagliumi & Federica Pezzoli. “Accademia e politica attiva: le edizioni, le traduzioni e i commenti alla *Politica* di Aristotele in Italia nei secoli XV-XVI.” *Respublica litterarum (Suplemento monografico “Tradición clásica y universidad”)* 30 (2007): 3-22.
- Bianca, Concetta. “Gaza, Teodoro.” In *Dizionario Biografico degli Italiani*. Roma: Istituto dell’Enciclopedia Italiana Treccani, 1999. Vol. 52. 737-746.
- Bigi, Emilio. “Argiropulo, Giovanni.” In *Dizionario Biografico degli Italiani*. Roma: Istituto dell’Enciclopedia Italiana Treccani, 1962a. Vol. 4. 129-131.
- . “Aurispa, Giovanni.” In *Dizionario Biografico degli Italiani*. Roma: Istituto dell’Enciclopedia Italiana Treccani, 1962b. Vol. 4. 593-595.
- Cannavale, Ercole. *Lo Studio di Napoli nel Rinascimento*. Napoli: Stab. Tipografico Cav. Aurelio Tocco, 1895.
- Cappelli, Guido. *L’umanesimo italiano da Petrarca a Valla*. Roma: Carocci editore, 2010.
- Caselli, Cristian. “Sagundino, Niccolò.” In *Dizionario Biografico degli Italiani*. Roma: Istituto dell’Enciclopedia Italiana Treccani, 2017. Vol. 89. 628-631.
- Curuli, Iacobi. *Epitoma Donati in Terentium*. Germano, Giuseppe ed. Napoli: Loffredo Editore, 1987.
- . *Bellum civile et Gallicum*. Germano, Giuseppe ed. Napoli: Dipartimento di Filologia Classica dell’Università degli Studi di Napoli Federico II, 1999.
- De Frede, Carlo. *I lettori di umanità nello Studio di Napoli durante il Rinascimento*. Napoli: L’Arte Tipografica, 1960.
- De Marinis, Tammaro. *La biblioteca napoletana dei Re d’Aragona*. Milano: Hoepli, 1947-1952. 4 voll.
- . *La biblioteca napoletana dei Re d’Aragona. Supplemento*. Verona: Tipografia Valdonega, 1969. 2 voll.
- Del Treppo, Mario. “L’espansione catalano-aragonese nel Mediterraneo.” In *Nuove Questioni di Storia Medievale*. Milano: Marzorati Editore, 1964. 259-300.
- . *I mercanti catalani e l’espansione della Corona aragonese nel secolo XV*. Napoli: Libreria Scientifica Editrice, 1968.
- Delle Donne, Fulvio & Guido Cappelli. *Nel Regno delle lettere. Umanesimo e politica nel Mezzogiorno aragonese*. Roma: Carocci editore, 2021.
- Fava, Mariano & Giovanni Bresciano. *La stampa a Napoli nel XV secolo. Notizie e documenti*. Leipzig: Rudolph Haupt, 1911. Vol. 1 [rist. anast. Wiesbaden: Kraus reprint, Nendeln-Otto Harrassowitz, 1969].
- Figliuolo, Bruno. “Pontano, Giovanni.” In *Dizionario Biografico degli Italiani*. Roma: Istituto dell’Enciclopedia Italiana Treccani, 2015. Vol. 84. 729-740.
- Foà, Simona. “Manetti, Giannozzo.” In *Dizionario Biografico degli Italiani*. Roma: Istituto dell’Enciclopedia Italiana Treccani, 2007. Vol. 68. 613-617.
- Germano, Giuseppe. “Introduzione. Il lessico donatiano di Giacomo Curlo.” In Curuli, Iacobi. *Epitoma Donati in Terentium*. Ed. Germano, Giuseppe. Napoli: Loffredo Editore, 1987. XI-XCV.

- . "Introduzione." In Iacobi Curuli. *Bellum civile et Gallicum*. Ed. Germano, Giuseppe. Napoli: Dipartimento di Filologia Classica dell'Università degli Studi di Napoli Federico II, 1999. 13-63.
- . *Il De aspiratione di Giovanni Pontano e la cultura del suo tempo*. Napoli: Loffredo Editore, 2005.
- . "Giovanni Pontano e la costituzione di una nuova Grecia nella rappresentazione letteraria del Regno Aragonese di Napoli." *Spolia. Journal of Medieval Studies* 1 (2015): 36-81.
- . "Un mito umanistico alla corte aragonese di Napoli e la sua permanenza nell'identità culturale dell'Europa moderna." *Atene e Roma* 12 (2018): 324-340.
- Iacono, Antonietta. *Uno studente alla scuola del Pontano a Napoli: le Recollete del ms. 1368 (T.5.5) della Biblioteca Angelica di Roma*. Napoli: Loffredo Editore, 2005.
- Labowsky, Lotte. "Bessarione." In *Dizionario Biografico degli Italiani*. Roma: Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani, 1967. Vol. 9. 686-696.
- Lamers, Han. *Greece reinvented: transformations of Byzantine Hellenism in Renaissance Italy*. Leiden: Brill, 2015.
- Marsh, David. "Xenophon." In *Catalogus translationum et commentariorum. Mediaeval and Renaissance latin translations and commentaries*. Washington: The Catholic University of America Press, 1992. Vol. 7. 75-196.
- Marsico, Clementina. "Valla, Lorenzo." In *Dizionario Biografico degli Italiani*. Roma: Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani, 2020. Vol. 98. 73-79.
- Marsilio Ficino Fiorentino. *Contro alla peste*. Insieme con Tommaso del Garbo, Mengo da Faenza, & altri autori, e ricette sopra la medesima materia: aggiuntoui di nuouo vna epistola dell'eccellente Giouanni Manardi da Ferrara, & vno consiglio di Niccolò de' Rainaldi da Sulmona, non più stampati: con due tauole, vna de i capitoli, l'altra delle cose notabili. Firenze: Appresso i Giunti, MDLXXVI [1576].
- Minieri Riccio, Camillo. *Biografie degli accademici Alfonsini, detti poi Pontaniani, dal 1442 al 1543*. Napoli: Furchheim, 1881 [rist. anast.: Bologna: Forni, 1969].
- Pontieri, Ernesto. *Alfonso il Magnanimo re di Napoli (1435-1458)*. Napoli: Edizioni scientifiche italiane, 1975.
- Resta, Gianvito. "Beccadelli, Antonio, detto il Panormita." In *Dizionario Biografico degli Italiani*. Roma: Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani, 1970. Vol. 7. 400-406.
- . "Cassarino, Antonio." In *Dizionario Biografico degli Italiani*. Roma: Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani, 1978. Vol. 21. 442-446.
- Ryder, Alan. *Alfonso the Magnanimous, King of Aragon, Naples and Sicily, 1396-1458*. Oxford: Clarendon Press, 1990.
- Sagundino, Niccolò. *Ad serenissimum principem et invictissimum regem Alphonsum Nicolai Sagundini oratio*. Ed. Caselli, Cristian. Roma: Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 2012.
- Sasso, Ludovica. "Lessicografia e Geografia alla corte di Alfonso il Magnanimo (1443-1458): l'Epitoma in Quarto, Quinto et Sexto Comentario Strabonis dell'umanista Jacopo Curlo." *Spolia. Journal of Medieval Studies* 5 (2019): 66-86.
- Soler Molina, Abel. *La cort napolitana d'Alfons el Magnànim: el context de Curial e Güelfa. Enyego d' Àvalos i el Nàpols Alfonsí*. València: Institució Alfons el Magnànim – CVEI. Institut d'Estudis Catalans. Universitat de València, 2017. Vol. 1.
- Toscano, Gennaro. "La formazione della biblioteca di Alfonso il Magnanimo: documenti, fonti, inventari." In Toscano, Gennaro ed. *La Biblioteca Reale di*

- Napoli al tempo della dinastia Aragonese / La Biblioteca Real de Nápoles en tiempos de la dinastía Aragonesa: Napoli, Castel Nuovo, 30 settembre-15 dicembre 1998. Catalogo della mostra.* Valenza: Generalitat Valenciana, [1998]. 183-219.
- . “La biblioteca dei Re d’Aragona come *instrumentum regni*.” In Guido D’Agostino, Salvatore Fodale, Massimo Miglio, Anna M^a Oliva, Davide Passerini & Francisco Senatore eds. *La Corona d’Aragona e l’Italia*. Atti del XX Congresso della Corona d’Aragona, Roma-Napoli 4-8 ottobre 2017. Roma: Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 2020. Vol. 2.1. 543-565.
- Vasoli, Cesare. “Bruni, Leonardo, detto Leonardo Aretino.” In *Dizionario Biografico degli Italiani*. Roma: Istituto dell’Enciclopedia Italiana Treccani, 1972. Vol. 14. 618-633.
- Vespasiano da Bisticci. *Le Vite*. Ed. Greco, Aulo. Firenze: Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento, 1970. Vol. 1.
- Viti, Paolo. “Decembrio, Pier Candido.” In *Dizionario Biografico degli Italiani*. Roma: Istituto dell’Enciclopedia Italiana Treccani, 1987. Vol. 33. 488-498.
- . “Facio, Bartolomeo.” In *Dizionario Biografico degli Italiani*. Roma: Istituto dell’Enciclopedia Italiana Treccani, 1994. Vol. 44. 113-121.
- . “Filelfo, Francesco.” In *Dizionario Biografico degli Italiani*. Roma: Istituto dell’Enciclopedia Italiana Treccani, 1997. Vol. 47. 613-626.
- . “Giorgio da Trebisonda (Giorgio Trapezunzio).” In *Dizionario Biografico degli Italiani*. Roma: Istituto dell’Enciclopedia Italiana Treccani, 2001. Vol. 55. 373-382.